



Ritrovare il sé: poesia in prigione

Rediscovery Your True Self: Poetry in Prison

Silvana Ceruti, Alberto Figliolia

La privazione della libertà non deve essere la privazione della dignità e dei diritti fondamentali, fra cui quello alla salute, alla propria evoluzione e allo studio. Quest'ultimo è fondamentale nell'ottica del recupero dell'individuo e del ripristino di un corretto e virtuoso itinerario esistenziale, di crescita intellettuale e interiore, di (auto)consapevolezza e presa di coscienza.

The deprivation of freedom should never correspond with the deprivation of dignity and basic human rights, including the right to health, to develop and to education. The latter has proved to be crucial for retrieving prisoners' self-esteem and confidence, creating an existential re-orientation in terms of intellectual growth, individual responsibility and independent thinking.

Parole chiave

Privazione; libertà; studio; crescita; poesia.

Keywords

Deprivation; freedom; study; growth; poetry.

✉ Corresponding author: silvana.ceruti@gmail.com; alberto.figliolia58@gmail.com



1. Bellezza nella ricerca del sé perduto...

Un luogo di non-identità e di perdita del sé, un sito da massimo disagio psichico e di spaesamento esistenziale. Detto, tutto ciò, al netto del giudizio pronunciato dalla Legge, espressa la riprovazione per il reato che procura male e malessere ai nostri simili e fatti salvi i diritti delle vittime e delle loro famiglie, troppo spesso, ahinoi!, abbandonate a loro stesse da istituzioni o comunità (quest'ultimo tema pure è sottovalutatissimo in Italia). Sovente il carcere si rivela corridoio di an- o dis-identità, cemento e ferro che irrigidiscono prima e poi possono dissolvere la personalità, abbandono fisico e deriva morale. Eppure, l'articolo 27 della nostra *Costituzione* parla chiaro: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".

Poiché la pena è la privazione della libertà, con quel che ciò comporta: la distanza dal mondo che fuori si muove e dalla società che avanza e progredisce, il distacco dagli affetti, di frequente vissuto in maniera traumatica se non definitiva. La privazione della libertà, ripetiamo, non può né deve essere la privazione della dignità e dei diritti fondamentali, fra cui quello alla salute, alla propria evoluzione e allo studio. E non è difficile comprendere quanto quest'ultimo possa servire nell'ottica del recupero dell'individuo e del ripristino di un corretto e virtuoso itinerario esistenziale, di crescita intellettuale e interiore, di (auto)consapevolezza e presa di coscienza, rielaborando sentimenti negativi o distruttivi, verso sé e gli altri, quali rimorso e rabbia.

C'è chi entra in carcere da lucertola e rischia di uscirne da coccodrillo. Non a caso qualcuno chiama la "galera" – parola che già di per sé spaventa e terrorizza – *l'università del crimine*. Ma vogliamo abbandonare i toni apocalittici e non procedere con una mera logica da *pars destruens*. Molto si sta facendo e molto si è fatto negli ultimi anni per rendere più vivibili e propositivi i luoghi di pena, cui enormemente giova la sinergia fra Ente e associazioni di volontariato: si va dalle possibilità di lavoro che si offrono alle persone detenute – nella Casa di reclusione di Milano-Opera esistono, per esempio, un laboratorio di liuteria e una "officina-opificio" dove si fabbricano le sacre ostie – ai corsi di apprendimento e recupero scolastico, con l'accesso al diploma e, successivamente, agli studi universitari. Ed esistono laboratori vari, fra cui quello, sempre nel Carcere di Opera, in cui si pratica la lettura e si apprendono i fini strumenti dell'arte poetica, per esempio il *Laboratorio di lettura e scrittura creativa* dalla trentennale esistenza ed esperienza.

Ogni sabato, dalle 9 alle 12, nella saletta denominata *Acquario*, sita nell'Area Pedagogica, si riuniscono i partecipanti al corso: persone di tutte le età – dal diciottenne all'over settanta. Non si pensi a una lezione di tipo frontale, nel senso cui scolasticamente siamo adusi, bensì a un incontro, in cui esistono, sì, dei "docenti", ben rispettati nel loro ruolo e funzioni, e dei "discenti", ma in una logica di collaborazione attiva e di condivisione.

La struttura di lavoro è semplice, ma efficace. Nell'ambito di un incontro di tre ore si procede inizialmente alla lettura di quanto scritto da ciascuno dei corsisti durante la settimana (ogni poesia o prosa lirica o brano narrativo si legge due volte, affinché meglio si sedimenti in orecchie-mente-cuore), suggerendo eventuali correzioni o migliorie, con la partecipazione di chiunque a tale compito. C'è un grande bisogno di essere ascoltati in carcere – e forse dovunque. Non a caso la prima attività che si fa in Laboratorio è quella di ascoltare ciò che è stato scritto dalle persone detenute. Il testo più frequentemente prodotto e letto è quello della poesia (ma si scrive anche prosa: racconti, descrizioni, riflessioni, aforismi...).

La scrittura in generale, ma soprattutto la poesia, è molto importante – qui e dovunque – perché chiede di scendere dentro noi stessi, di ascoltarci, di scoprire e di far emergere i sentimenti più profondi. Per portarli fuori si devono rivestire di parole, cioè si rendono osservabili, si dà loro dei confini.

Ciò che non ha confini – soprattutto sentimenti di dolore, di disperazione, di rabbia – finisce per far esplodere, come si può constatare dai tanti suicidi tra le persone detenute.

Ma anche fuori, anche tra bambini e ragazzi, quando manca la capacità di rivestire di linguaggio sentimenti, tanto più se forti, si passa ad azioni: allo spintone, allo schiaffo, al calcio.

In Laboratorio si insiste tanto sulla produzione del testo poetico anche perché la poesia non ha bisogno di essere logica, non è possibile contestare dei sentimenti. Diversamente i ragionamenti possono essere corretti o meno, possono essere confutati ed esigono sviluppate abilità cognitive. Non si può essere non essere d'accordo sul sentire dell'altro... Si può solo accoglierlo.

La poesia inoltre non ha bisogno di essere spiegata, ha svariate possibilità interpretative, chiede solo di "essere sentita". Svela e vela nello stesso tempo i sentimenti e permette di portare alla luce e di condividere con gli



altri, con i compagni in carcere e con i volontari, la propria parte più profonda, i sentimenti più intimi liberando dalla vergogna di riconoscere la propria sensibilità, talvolta la propria bellezza.

Si scommette quindi sulla capacità della poesia di disvelare l'anima, prima di tutto a sé stessi, cioè alla persona che la "tira fuori", che le consente di emergere e se la pone davanti, e la guarda, spesso con stupore.

Poi ai "compagni di viaggio" nel Laboratorio: qui, insieme, si sperimenta la capacità della poesia di unire le persone, nell'ascolto profondo, nella "compassione", quella vera, quella indicata dal senso etimologico della parola di "con patire", cioè di "patire con", di sentire insieme. Allora la poesia è davvero fonte di scoperta rinnovata delle persone. Quante volte si sente dire in Laboratorio: "Non sapevo di avere dentro questi sentimenti" oppure "Ti conoscevo da anni, ma ora, qui, ti conosco in modo nuovo, ti ho raggiunto come non avrei mai potuto raggiungerci".

L'attività di ascolto è molto curata in Laboratorio. Durante la lettura di ogni poesia si chiede spesso di raccogliere una parola o uno spezzone di frase dal testo dell'altro. Se difatti ci ha colpito, ha una qualche risonanza dentro di noi. Questa raccolta – o *cut-up* nel testo dell'altro – permette anche di riutilizzare le parole che ci hanno colpito per iniziare un testo nostro, per portare fuori qualcosa che è stato smosso da quella parola.

C'è il tempo, normalmente, di svolgere un secondo turno di letture, prima di un piccolo momento conviviale in cui si consuma insieme del cibo – vi è il permesso d'introdurre per tale circostanza alimenti confezionati, come i dolcetti o della frutta. Parrà banale o pleonastico, ma anche questa fase contribuisce a rasserenare e a predisporre a un benefico e proficuo lavoro. D'altra parte, il "mangiare insieme" è un atto conviviale antichissimo, quasi indispensabile nei momenti più importanti della vita e dell'amicizia. E uno dei fini più importanti del Laboratorio è quello di "fare un tratto di strada insieme tra chi è fuori e chi è dentro" separato da mura fisiche e da mura di ostilità.

Quindi si riprende con altre letture o un impegno comune, cui si assoggettano anche i volontari, di scrittura. Dato un tema – che può essere astratto o di ampio respiro, di contenuto sociale o anche concernente la quotidianità e i suoi oggetti – si procede a scriverne, infine rileggendo quanto prodotto. A proposito di oggetti: spesso si propongono ai corsisti cose di poco valore, scelte appositamente per la loro banalità e normalità, comunque non poetiche, secondo il pensiero comune: elastici, bottoni, bustine di zucchero, fermagli, carte di caramelle, mele... Si dice che la poesia non sta nelle cose, ma nello sguardo delle persone. La poesia è un ritorno allo stupore e all'innocenza dello sguardo, una rinascita.

La scrittura – e la lettura, giacché il *Laboratorio* assolutamente la promuove – diviene un potente strumento di scavo interiore, di analisi, di ripristino educativo-culturale – qualcuno riesce a rientrare da una sorta di apatia alfabetica sviluppando nuovi interessi, curiosità e capacità di ascolto. Un metodo, una "didattica", che funziona, applicabile forse anche altrove. Possiamo consigliare a tale riguardo il libro *Il verbo è mio* di Mauro Raimondi, edito da La Vita Felice (2022, pagine 276; sito Internet www.lavitafelice.it), che racconta genesi, storia e vita, iniziative, incontri, modalità del *Laboratorio di lettura e scrittura creativa* nella Casa di reclusione di Opera-Milano.

I frutti prodotti da questa etica relazionale e ideativa sono innumerevoli palesandosi in primis nella potente rinascita, nel profondo, di coloro che partecipano a tale avventura – una genuina e autentica palingenesi – che agisce sulle migliori leve sentimentali e risorse del pensiero, in un concetto di umanità solidale e di individui che esplicano ed esplicitano il meglio di sé.

L'indirizzo pedagogico adottato – empirico, se si vuole, ma sperimentato con successo, collaudato e colmo di *simpatia simbolica* – è questo e va nel senso auspicato da coloro che di carcere e pena si sono occupati o si occupano anche per mestiere.

Per allargare le vedute (o la visione, e tutti noi ne abbiamo bisogno) consigliamo un libro illuminatissimo come *Il perdono responsabile. Perché il carcere non serve a nulla* (pagine 160, Ponte alle Grazie) di Gherardo Colombo (lui non ha bisogno di presentazioni). Un titolo in apparenza provocatorio per una sequenza di pagine che più aperte, illuminate e illuminanti, intelligenti non si può. Ma anche *Fine pena: ora* (210 pagine, Sellerio editore Palermo) dello scrittore ed ex giudice Elvio Fassone. *Agape* è una magnifica parola, e concetto, della civiltà cristiana, tranquillamente sposabile anche a una coscienza laica. Esiste a partire dalla poesia, dalla parola scritta, la possibilità di scegliere di donare particole di bellezza, sondando il mistero arcano del vivere e il senso ultimo. Non ci si stupisca di parlare di bellezza in un carcere, la si offre con la verità dei propri sentimenti. Invece è la struttura carcere che dovrebbe rivestirsi almeno un po' di bellezza: di colore, di proposte di piante e di animali – se davvero questa struttura vuol tentare un processo di rieducazione. Spesso



Nuova Secondaria n. 8 - Dossier: Educazione in carcere: teoria e pratica

le persone che finiscono in carcere provengono da ambienti “brutti”, non solo eticamente, ma anche fisicamente degradati. Chi porta i propri versi o meditazioni all'interno del Laboratorio di lettura e scrittura creativa di Opera lo fa. Bastano una penna, un quaderno, un libro, il sapere abbinato all'umiltà, alla volontà e all'ascolto reciproco. Così come dovrebbe essere in ogni classe di studio. Per crescere insieme, per uscire dalle secche del ricatto che talvolta i giorni della vita hanno imposto con violenza, dalle difficoltà che parrebbero insormontabili, e approdare al riscatto, alle rive di sé e dell'altro dove battono le onde eterne dell'armonia.

Silvana Ceruti, Alberto Figliolia
Laboratorio di Lettura e Scrittura Creativa - Milano Opera